

Lidia Campagnano



Le parole e le cose

Rileggendo, per prepararmi a questo incontro, forse il più bello tra i libri di Foucault, *Le parole e le cose*, il cui titolo apre questa nostra sessione di lavoro, ho ripreso anche contatto con quel tipo di coraggio che consiste nel tenere saldamente i piedi su un terreno fattosi terribilmente instabile. Instabile anche sul terreno delle parole, a cominciare dal concetto di neoliberalismo: siamo sicure che il termine *neoliberalismo*, con il suo accenno al *nuovo* e il suo vago rimando alla *libertà* sia appropriato a ciò che vogliamo dire, a rendere cioè l'idea dei prezzi imposti alle vite sul terreno dello sfruttamento, della precarietà, dell'assoggettamento? Non occulta, forse, un habitat nel quale si sono accumulate differenze trasformate in divisioni, in concorrenza? Non tace circa l'altalena tra libertà e oppressioni e persino schiavizzazioni, che ne caratterizza il regime? Dovremmo forse tornare a parlare di accumulazione – questo tratto fondamentale del capitalismo – e interrogarci su che cosa si va oggi accumulando: potere, alienazione, crudeltà, oltre che plastica e rifiuti?

Il neoliberalismo domina da almeno tre decenni: ha terremotato legami sociali, saperi, condivisioni affettive oltre che politiche. Il liberismo è il terremoto. Di fronte al quale si può *non volerne sapere*, rifiutarne l'esperienza e la conoscenza, oppure descriverlo, pensarlo, studiare la posizione da assumere durante il suo corso – per salvarsene – e poi guardare alle macerie che ha prodotto come a reperti. Fare archeologia, come propone Foucault e non solo lui. Archeologia delle parole fondamentali, dei concetti, dello strato culturale e del contesto storico al quale appartengono e dal quale vengono “tratte”.

A ben vedere, questa attenzione alle parole e al loro nesso con le cose, le esperienze, il contesto, il “materiale”, appartiene al femminismo fin dalle sue origini, dal suo affermarsi come “presa di parola” delle donne per dire di un'esperienza lungamente taciuta. E per modificarla: si parlava infatti di “pratica” (dell'autocoscienza) e non si dubitava della sua natura – ed efficacia – politica. Dando forse per scontato che, in politica, il rapporto con le parole, il parlare, il “parlamentare” come metodo necessario a decidere nel modo meno escludente possibile, è cruciale. O forse, *era* cruciale.

Ma come capire, oggi, di che cosa abbiamo bisogno per vivere dove ogni cosa trema? Quale pratica? Perché è possibile che al momento ogni possibile teoria ci stia stretta, mentre abbiamo da imparare a vivere e a conservare desideri di cambiamento. E' possibile che si debba scavare, ancora. Scavare attorno a parole che ci riguardano e che in parte abbiamo sempre “lavorato”. Vorremmo forse imparare a trattare il tempo – e la memoria – più acutamente, non dimenticando che non solo il tempo storico ci interessa ma anche il ritmo, la scansione, la durata. Vorremmo ripensare e ri-abitare lo spazio, l'ambiente, il luogo (luogo) della vita e della ricerca e del pensiero, dimora e *sede* dedicata. Tutti concetti carichi, da sempre, di affetti, passioni, erotismo e materialissima esperienza: quella ormai ricca esperienza delle donne, ricchissimo intreccio di piaceri che -secondo Manuela Fraire – turba enormemente molti uomini.

Ecco. Forse il problema non sta tanto o principalmente nel teorizzare la relazione tra femminismi e liberismo quanto in un rinnovato darsi (e darci) tempi e ritmi, luoghi e interni simbolizzati, cioè adeguati alla pratica politica. Abbiamo frequentato periodicamente le nostre case, e sedi, e piazze: oggi disponiamo di “case delle donne”. Dove a volte non è chiaro se le abitiamo con una pratica politica o le usiamo piegandoci allo svolgimento di servizi o a una sottoccupazione assistenziale e culturale. Questo lo dico perché forse la natura ambigua di certi nostri luoghi (di certe nostre pratiche che fanno tutt'uno coi tempi e i ritmi delle nostre vite) fa da freno al desiderio di significarli altrimenti, mettendo a rischio precari ma necessari equilibri, e parlarne esplicitamente è diventato rischioso

Il fatto è però che oggi niente è più rischioso di ciò che abbiamo chiamato neoliberalismo: Aleppo ogni

mattina, un naufragio nel Mediterraneo ogni mattina, ogni mattina una donna viene aggredita o uccisa da un uomo. Il tutto velato da una nuvola crescente di aggressività maligna, di solitudine profonda, di misconoscimento reciproco, di irrisione e distruzione della politica. In questo ambiente viviamo. Certo, abbiamo scoperto piaceri, inventato legami, osato esperienze ma ora sentiamo che tutto questo è attaccato dal neoliberalismo nei termini di una messa a valore della vita, del corpo, di ogni relazione e di tutto il resto, se c'è un resto. Una messa a valore mortuaria. E noi dove, quando, con quale ordine e cura e rito ci troviamo e ci frequentiamo per capire, resistere, reagire, trasformare? Dove, quando, con chi mettiamo al riparo un habitat e una pratica che siano portatori di altre notizie, diverse, opposte?

Mi guardo attorno, qui, nel Giardino dei ciliegi e mi dico: sì, è possibile riprendersi, ripensare tempi e luoghi, parole e cose, come spesso abbiamo fatto, dai minimi termini ai massimi sistemi.

#